



CASSONET DE CANNES

QUI LA SINISTRA NON VA SI SPERA NEI MENDICANTI

di ALBERTO CRESPI

Per la serie «e chi se ne frega», il vostro cronista è al 17esimo festival di Cannes. Sono circa 250 giorni, oltre otto mesi di vita in questa località balneare della quale, al di là dei film, sappiamo poco o niente. Ma sapere può essere peggio che ignorare. Volete un esempio: Cannes è una città ferocemente di destra. Il quotidiano locale «Nice Matin» ha pubblicato un sondaggio su chi diventerà sindaco nel marzo 2001, quando l'attuale primo cittadino Maurice Delauney lascerà la poltrona. Ri-

sultati agghiacciati: oltre un fisiologico 46% di indecisi, i candidati più votati sono il gollista Bernard Brochand (29%), il giardiano Gilles Cima (22%) e il lepenista Albert Peyron (un inquietante 14%). Seguono l'unica candidata di sinistra («Gauche plurielle»), Apolline Crapiz (13%), il seguace di Pasqua (centro-destra) Lionnel Luca (13%) e infine un indipendente di destra dall'augusto nome di Charles Giscard d'Estaing (9%). C'è di più: fra le priorità che li indirizzeranno nella scelta, il 65% dei can-



nesi indica «le tasse locali». Sono in perfetta sintonia con il presidente della giuria Luc Besson, che si è lamentato di dover pagare troppe tasse al fisco francese. Salvatelo, poverino: volete che emigri in quel

ghetto per ricchi scemi chiamato Montecarlo?

Tutto è chiaro. Cannes è pericolosa quasi quanto Milano 2 o Cologno Monzese: là è facilissimo incontrare un clone berlusconiano o una camicia verde leghista, qui su 10 persone che vedete per strada solo 1,3 è di sinistra. Le altre o sono di destra, o sono accreditati del festival pronti a fuggire dopo la proclamazione della Palma d'oro. Del resto questa è una città dominata da quattro categorie, tre delle quali ben poco progressiste: i bottegai/

negoziati, gli alberghieri/ristoratori, i vecchi e danarosi babiloni parigini scesi in riviera a svernare. La quarta categoria è quella dei mendicanti: ce ne sono moltissimi, regolarmente deportati dal centro durante il festival. È probabile che non vengano interpellati dai sondaggi: sono la nostra unica speranza.

P.S. La lampada che illumina la fiocamente la rampa d'accesso al nostro loculo (l'ormai mitica stanza 130, livello ammezzato) giace in pezzi sui gradini. Sicuramente è stato il coreano sado-maso che vive nella camera accanto. Con un colpo di bastone ha reso buia la scala e ora ci attende acquattato nell'oscurità. Viviamo nel terrore.

P.P.S. Abbiamo sepolto lo scarafaggio. Nel senso che l'abbiamo raccolto con un foglio di giornale, e buttato nel cesso. Pace all'anima sua.

«L'ADDIO»

Gli ultimi giorni nell'harem di Bertolt Brecht

DALL'INVIATO

CANNES Dopo l'accoppiata Ulmann-Ivory della quale vi abbiamo riferito ieri, il tradimento fa curiosamente capolino in un altro film del festival (sezione «Un certain regard»): ennesima conferma che l'accoppiata Cinema & Corna è sempre di moda. Naturalmente, essendo il tedesco

L'addio un film su Bertolt Brecht, il discorso si fa complesso. Né sarebbe giusto ridurre la figura del grande drammaturgo a quella di uno sgradevole donnaiolo: lo era, ma ha anche scritto alcuni capolavori che valgono «a prescindere» dalla sua simpatia. È però vero che il regista Jan Schutte, basandosi su un bel copione di Klaus Pohl, concentra l'azione nel quartultimo giorno di vita di Brecht e descrive con grande pietà le sei donne che lo circondano, sessantenne e malato. Una è la figlia Barbara. Le altre sono la moglie Helene Weigel (che dirigerà il Berliner Ensemble dopo la morte del marito), la giovane attrice arrivista Kathe, la devota segretaria Elisabeth, l'ex amante ora alcolizzata Ruth Berlau e la disinvolta Isot Killan, moglie dell'amico Wolfgang Harich. Che è anch'egli parte della compagnia, e a Brecht ha molte cose da rimproverare, ma non certo il fatto di condividere la consorte con lui.

È un giorno d'estate del '56: l'Urss ha fatto ammen-da dello stalinismo nel XX congresso e non ha ancora invaso l'Ungheria. Harich, comunista idealista, è certo che il leader della Rdt Ulbricht stia per cadere: sicurezza che gli costerà 11 anni di galera. Brecht parla con lui di politica, e intanto regna come un satrapo sulla vita delle sue donne. La regala che lui e Helene, detta «Helli», si sono dati è: fingere per non litigare. È una «famiglia allargata» in cui vige uno strano equilibrio di paura, devozione, ipocrisia: e se un rimprovero si può rivolgere a Schutte (e soprattutto a Pohl, lo sceneggiatore) è di non aver saputo far emergere gli aspetti affascinanti che il tirchio e bruttino Brecht, per dominare un simile gineceo, doveva pur avere. Splendida comunque la prova di Josef Bierbichler, l'attore che interpreta Brecht. E che proviene - si, avete indovinato - dal Berliner. È stato anche protagonista di una *Vita di Galileo*, nel '97: uno di quei testi grazie ai quali Brecht rimane nella storia, e non solo come capo dell'harem. AL. C.

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Allora si ride! A sorpresa, il 53esimo festival di Cannes ha rovesciato l'antica legge non scritta che vuole le grandi rassegne internazionali allergiche alla commedia, poco inclini a selezionare film brillanti. Magari è una coincidenza più che una tendenza, ma va segnalata, specie perché viene dal concorso. E il pubblico - anche quello dei critici, esploso ieri mattina in un fragoroso applauso - sembra apprezzare. Dopo *Nurse Betty* di LaBute, *O Brother, Where Art Thou?* dei Coen, *Le nozze di Longuine*, ieri è toccato a *Fast Food, Fast Women*, che batte bandiera americana pur essendo diretto dall'israeliano 57enne Amos Kollek. Il quale, un po' come il Soldini di *Pane e tulipani*, s'è convertito al sorriso senza tradire un certo rigore indipendente del suo cinema a basso costo.

Situandosi tra Paul Auster e Hal Hartley, ma con un supplemento di «pensiero positivo», Kollek intreccia alla maniera oggi di moda una serie di storie newyorkesi, tutte gravitanti attorno al *diner* dove lavora come cameriera la protagonista Bella. Trentacinquenne brillante e prodiga di attenzioni verso il prossimo, la giovane donna attraversa la vita del quartiere con passo gentile: cura la dieta dei suoi clienti, ha un sorriso per tutti, di notte fa cadere l'asciugamano profumato di doccia, restando nuda, sul barbone che dorme nel cortile. Con l'amore però ci prende poco: un vanesio regista di musical che sembra uscire da un film di Woody Allen le piomba in casa ogni tanto per fare sesso veloce, e lei non trova la forza di mollarlo per un uomo più sensibile e giovane. Che potrebbe essere Bruno, tassista e scrittore sfigato con due figlie a carico che mamma le ha fatto incontrare per distrarla un po'.

Bella, in una scena del film, confessa di non aver un buon rapporto col proprio corpo. Chissà se il discorso va esteso anche all'ultraquarantenne attrice che l'incarna, Anna Thomson, aggraziata e vivace, ma vistosamente «ritoccata» (naso, bocca, seni). In ogni caso il personaggio è di quelli fatti apposta per piacere. Svagata e soave, Bella si presenta



È difficilissimo ridere ai festival, ma a Cannes sta succedendo. O almeno è successo ieri, grazie al film di Amos Kollek di cui si parla accanto e grazie, del tutto inopinatamente, al film taiwanese *Yi Yi* (ma il titolo non è una risatina sinistra: in cinese «yi» vuol dire «uno») di Edward Yang e al russo *Le nozze* di Pavel Lungin. Taiwan ed ex Urss non sono due paesi dai quali solitamente vengano film spassosi, né i due titoli in questione sono commedie vere e proprie. Però, con stili totalmente diversi, comunicano al primo una fulminante ironia, il secondo una sferzata voglia di vivere.

Pensare che Yang e Lungin so-

no veramente il giorno e la notte della regia cinematografica. Il taiwanese è lento, stilizzato, di un'eleganza formale quasi sfrontata. Il russo ama inseguire i personaggi a passo di carica e la sua macchina da presa non sta mai ferma. E però entrambi si aprono con un matrimonio che non s'ha da fare. Né la fami-

glia Jian in quel di Taipei, né i Krapivin che si arrabbiano in un villaggio minerario presso Mosca accettano che i loro figli sposino due donne «perdute». I due film, poi, seguono piste diversissime. *Yi Yi* si apre con il matrimonio e termina con un funerale, esattamente come *Il padrino*. È durante la prima festa

Eppur ride

Sotto una scena di *Fast Food Fast Women* a sinistra Anna Thomson e sotto a destra Amos Kollek; in basso una scena del film *Yi-Yi*



Au revoir tristesse Il Festival scopre le dolci commedie

come una ex broker finanziaria di luminoso avvenire che ha mollato Wall Street per vivere un'esistenza più umana; e intanto attorno a lei si definiscono gli altri personaggi: una puttana polacca che balbetta solo quando rimorchia i clienti, un settantenne gentile e colto in cerca dell'anima gemella (la troverà in un'anziana signora che mette avvisi per «cuori solitari»), una sensuale ragazza da peep-show che si fa corteggiare da un altro anziano...

Favola newyorkese a liettissimo fine (c'è perfino un'eredità inattesa). *Fast Food, Fast Women* è un film programmaticamente «agréable», da raccomandare agli

amici d'inverno, ma non proprio da concorso. Però traspare un certo garbo nel modo in cui Kollek osserva la sbriciolata umanità, specie sul versante senile: i dialoghi tra i tre pensante al bar sono esilaranti e i timori del vecchio Paul riguardo alla propria declinante virilità conferiscono alla commedia un tono malinconico che non guasta. Se ne riparerà quando uscirà in Italia distribuito dalla Bim, magari con un titolo più accessibile: quello originale si riferisce al nome del ristorante alla moda che Bella finanzia, per impiegare i suoi amici, senza rinunciare al suo vecchio posto da cameriera. Più fatina di così si muore...



IL REGISTA

DALL'INVIATO

Kollek: «Dopo tanti film grigi volevo la luce»

CANNES «Perché non scrivi qualcosa di divertente, perché non fai una commedia? Me l'hanno detto così in tanti che alla fine è venuto fuori *Fast Food, Fast Women*». Il cinquantasettenne regista israeliano Amos Kollek, racconta così la genesi del suo ottavo lungometraggio, passato ieri in concorso. Interpretato dalla sua inseparabile musa, Anna Thomson, il film segna, infatti, un cambio di rotta nel suo lavoro, abitualmente segnato da toni più cupi, come in *Sue e Fiona* dove affrontava storie di disoccupazione e droga. «È vero - spiega il regista - stavolta ho cercato di cimentarmi con l'humour. Dopo tanti film ambientati in universi grigi e tristi, ho sentito il bisogno di ritornare alla luce con una commedia romantica. In cui tutti i personaggi sono alla ricerca dell'amore: vecchi, bambini e ragazzi».

Innamorato fin da giovane di Woody Allen, Kollek racconta di aver trovato ispirazione per il suo film passeggiando per New York, dove ormai passa gran parte del suo tempo: «Ho la fortuna di soffrire d'insonnia - racconta - così la notte vado in giro per la città e incontro strani personaggi nei coffee-shop. Con me ho sempre un taccuino dove annoto impressioni e sensazioni. L'altra notte, per esempio, alle tre del mattino ho visto due elegantissime signore in tenuta da tennis che si insultavano come matte a causa di una partita... Ecco, so già che le metterò nel mio prossimo film». E Anna Thomson - nei panni della cameriera del caffè dove si incontrano i variegati personaggi del film - come si è trovata a recitare un ruolo brillante? «Dopo tante parti deprimenti sono stata felice di affrontare una commedia. Anche se far ridere è molto più difficile». Ma, ora dopo tanta «leggerezza», Amos Kollek è già al lavoro su un nuovo progetto dai toni drammatici: «Sarà un film - racconta - sul difficile rapporto tra una madre e sua figlia. Però ho nel cassetto anche due nuove commedie, perché quello che mi sta più a cuore è sperimentare tutti i generi». GA. G.

Taiwan e Russia, l'ironia abita lì Bellissimo «Yi Yi» di Edward Yang. «Le nozze», fiaba di Lungin

che la nonna della famiglia Jian viene colpita da infarto, e rimane in coma. La presenza di questa donna intubata, sdraiata sul letto, è la costante di tutto il film: uno dopo l'altro i personaggi vanno a confessarsi con lei, sperando di provocare il suo risveglio, ma soprattutto tentando di sgravare la propria coscienza. Seguiamo le storie di Nj, il capofamiglia, un dirigente d'azienda specializzato nella falsificazione di capi di moda «fritmati» (un business che a Taiwan è davvero assai florido) che reincontra casualmente il suo primo amore; di sua figlia Ting-Ting, che si innamora del fidanzato di una vicina di casa per poi sco-

prire che è un pazzo pericoloso e un potenziale omicida; e del figlio più piccolo Yang-Yang, un genio di 8 anni le cui avventure a scuola - e le uscite assolute-surreali - strappano, come si diceva, diverse risate. Tutto si conclude con la morte della nonna, ma non crediate sia un finale tragico: c'è un senso di accettazione della perdita molto alto, e la letterina alla defunta che Yang-Yang legge davanti alla bara è un vero capolavoro di tenerezza. Un film in cui si entra faticosamente, ma dal quale non si esce più. Bellissimo.

Le nozze si apre sul ritorno di fiamma fra Mishka, giovane minatore che non ha mai abban-

donato il paesello, e la sua ex compagna di scuola Tanja, una splendida bionda che è andata a Mosca a fare (per chi ci crede) la top-model. Mille ostacoli sembrano impedire la loro felicità: i familiari di Mishka sono convinti che Tanja sia una divorziata di uomini e di rubli, l'ex boss del partito locale (riciclato-si come uomo d'affari) ha «protetto» Tanja nella sua avventura a Mosca e ora la rivorrebbe per sé, il poliziotto del villaggio è convinto che Mishka abbia rubato il regalo di nozze e lo aspetta a fine cerimonia per arrestarlo. E invece, tra fiumi di vodka, minatori ubriacati e «nuovi ricchi» orrendi, Tanja brilla come

un diamante: non ha secondi fini, è una ragazza che ha assaggiato il neo-capitalismo moscovita e ha deciso che è meglio tornare al paesello e sposare il fidanzato delle medie. A chi conosce la nuova Russia, sembrerà una fiaba: e forse lo è, ma dai tempi di Afanasev e di Propp sappiamo che le fiabe spiegano quel paese tanto quanto i romanzi di Gogol. E questa è una fiaba firmata Pavel Lungin: se *Taxi Blues* era rabbioso e disperato, *Le nozze* gronda vitalità, voglia di uscire dal tunnel, di riscoprire l'energia passata, di farcela. Un messaggio di cui forse la Russia ha voglia, e bisogno. AL. C.

